



Clavicembalo di Hans Müller (1537) custodito nel Museo di Roma. Sotto il tenore Evan Gorga

Mostrate gli strumenti!

La collezione di Evan Gorga senza più museo

Dalla famosa arpa Bellerini alla tromba medievale: in mostra a Roma alcuni dei pezzi più preziosi raccolti dal tenore. Ma la loro «casa» è chiusa...

VITTORIO EMILIANI
ROMA



«CHE GELIDA MANINA, SELA LASCIRISCALDAR...» IL PRIMO A CANTARE UNA DELLE PIÙ FAMOSE, E RUGIADOSE, ROMANZE PUCCINIANE FU UN GIOVANE TENORE DAL NOME CHE PAREVA ESOTICO: Evan Gorga. Invece era Evagelista Gorga nato in un piccolo borgo del Frusinate: Brocco, oggi Broccostella. Si era fatto le ossa come pianista accompagnatore per poi esordire nella *Mignon* di Thomas a Cagliari. Per il debutto di *Bohème*, al Regio di Torino nel 1896, proprio lui, trentunenne, venne selezionato quale Rodolfo, dall'editore Giulio Ricordi e dal direttore, il giovane ma severissimo Arturo Toscanini. Il tenore svettò lungo un triennio di successi. Poi, pur essendo ammirato per la dizione perfetta, il timbro chiaro di tenore lirico-leggero, il fisico elegante, si ritirò dalle scene. La moglie, nobile e ricca, non gradiva la sua attività teatrale? O un fratello missionario di Evan lo spinse a lasciare quel mestiere dove incrociava femmine «peccaminose»? Chissà. Certo in quei pochi anni aveva guadagnato cifre molto ingenti.

Evan Gorga è rimasto nella storia, oltre che come il primo Rodolfo di *Bohème*, come uno dei più straordinari, bulimici collezionisti. Acquirente insaziabile di reperti archeologici romani e di antichi strumenti musicali. Secondo Adriano La Regina, a lungo soprintendente a Roma, egli sguinzagliava stabilmente certi suoi «procaccia» nella Roma anni '70 dove si scavavano strade o si sventravano, interi quartieri, comprando di straripante.

Così cred, disse lui, «un museo enciclopedico». In realtà una congerie disperante delle più diverse cose, stivate in stanze e stanze. Studiati dall'attuale soprintendente archeologica di Roma, Maria Rosaria Barbera, 1800 dei reperti raccolti dal celebre tenore, vengono esposti fino al 12 gennaio nel maestoso Palazzo Altemps, restaurato in dodici anni di fatica da Francesco Scoppola, nella mostra *Evan Gorga il collezionista*. Curata da Alessandra Capodiferno direttrice del Museo che nell'occasione «conquista» altri spazi espositivi.

Ma, come dicevo, l'ex tenore spese generosamente denari e passione pure nell'acquisizione di strumenti musicali d'epoca: buccine romane, la tromba medioevale suonata per la canonizzazione di Santa Caterina, la famosa Arpa Barberini, uno dei primi fortepiani di Bartolomeo Cristofori

e poi viole, violini, violoncelli, tiorbe, chitarroni, trombe di ogni tipo, clavicembali, organi portativi. Coi quali riempi ben dieci appartamenti in Cola di Rienzo, esposti, in parte, nel 1911, a Castel Sant'Angelo. Dopo di che si ritrovò...senza una lira. Anche perché coraggiosamente aveva rifiutato l'offerta di ben 2 milioni di lire dell'epoca (circa 7 milioni di euro) venutagli dal banchiere americano John Pierpont Morgan.

Nel 1929 Gorga offrì le collezioni allo Stato confidando nel suo beneamato Mussolini. Ci vollero altri vent'anni per raggiungere un accordo: vitalizio per lui (che doveva spegnersi nel 1957) e dieci borse di studio per giovani musicisti. Un filmato della Incom ce lo mostra novantenne sorridere ai suoi prediletti strumenti appena passati allo Stato. Qualcuno volle pure registrare la voce del novantenne Gorga nella sempiterna *Che gelida manina*. L'ampia collezione fu collocata in un museo presso Santa Croce in Gerusalemme, luogo non proprio ideale, lontano da tutte le istituzioni musicali romane. Anche per questo il Museo Nazionale non ebbe la fortuna che meritava. La mancata climatizzazione ha procurato danni a numerosi strumenti facili ai tarli e al decadimento. Nel '92 l'allora direttore Antonio Latanza denunciò che appena dieci erano stati debitamente restaurati lanciando appelli. Non ottenne granché. Andrea Costa che, per Italia Nostra, si è molto occupato del Museo, dopo aver descritto le tante incurie e manchevolezze, propose, nel 2002, di ricollocare la collezione Gorga vicino al Parco della Musica. Invano. Nel 2004 l'odissea precipitò: i locali furono smembrati e una parte degli strumenti venne trasferita in un seminterrato di Palazzo Venezia. Poco dopo Giuliano Urbani sottrasse al Museo la Palazzina Capocci restaurata e assegnata alla direzione dello Spettacolo. Poi, nel 2009, il sipario calò con la malinconica la chiusura definitiva. La Cgil-Funzione Pubblica ne ha reclamato un anno fa la riapertura, denunciando lo sfratto imposto dalla direzione del Polo Museale (Rossella Vordret) da Palazzo Samoggia. In ogni caso, Roma e i romani sono privati da anni di questa collezione davvero unica. Perché non si uniscono le forze per riproporre l'ormai annoso problema visto che la parte archeologica della collezione Gorga viene ora valorizzata a Palazzo Altemps?

Pacifico: la felicità è nelle piccole cose e in un nuovo disco

L'intervista Lontano dall'Italia, vive a Parigi, il cantautore parla del suo nuovo album «In cosa credi»

VALERIO ROSA
ROMA



LONTANO DALL'ITALIA E CON UN FIGLIO PICCOLO, PACIFICO STA VERIFICANDO CHE FORSE TRILUSSA AVEVA RAGIONE: in fondo, la felicità è una piccola cosa. E siccome di mestiere scrive canzoni, ha raccolto nell'album *In cosa credi* brani che sembrano un invito a disciplinare la propria inquietudine aprendosi verso gli altri. Al telefono risponde, coerentemente col nome d'arte con la consueta pacatezza:

Da qualche anno vivi a Parigi: come ti appare l'Italia da lì?

«Allontanandomi ho avuto la sensazione di dover colmare una distanza e allora sono lì che cerco di tenermi informato. In Italia ho una disciplina per destreggiarmi: percorrere la mia strada ogni giorno. Qui a Parigi a volte provo la paura di perdere qualcosa, ma la lontananza mi permette di guardare quello che ho lasciato con occhi diversi. Per la verità, io sono ancora italiano sotto tanti aspetti: lavoro prevalentemente in Italia, dove ho degli affetti e dove pago le tasse. Sicuramente noto delle differenze e mi rendo conto di come può essere una società meno bloccata».

Intanto, si ha la sensazione che in qualcosa sia cambiato tu: nella copertina del tuo disco c'è anche il tuo vero nome, Gino De Crescenzo; in un brano inviti ad aprire le mani; in un altro ti rivolgi direttamente all'ascoltatore domandandogli in cosa creda. È come se volessi proiettarti un po' di più verso l'esterno...

«Direi che è la caratteristica comune di questi brani inediti, che ho raccolto negli anni e che per varie ragioni non erano entrati nei dischi precedenti. Ora sto scrivendo un disco nuovo, in cui insisto nel tentativo di uscire da me cercando un linguaggio che non sia retorico. Amici italiani che sono venuti a trovarmi mi hanno visto ossessionato dall'urgenza di nominare le cose con più chiarezza».

Hai scritto tanto per altri interpreti: è stato anche questo un modo per uscire da te?

«Beh, è diventato quasi un escamotage per scrivere, perché nel penultimo disco non riuscivo a trovare la mia voce

interessante per quelle canzoni, che necessitavano di registri che stilisticamente mi appartengono di meno. Ricorrere ad altre voci mi costringeva a spostarmi emotivamente per avvicinarmi a loro, attivando il lato trasformista della mia parte autorale».

Ti rivolgo la stessa domanda che in un brano rivolgi all'ascoltatore: in cosa credi? Hai una frase, una statua antica da baciare?

«Sono diventato padre mentre scrivevo quella canzone. Ho una struttura che mi sono consolidato negli anni, al netto degli inevitabili cedimenti, ma con un figlio cerco di ricordarmi quello che vorrei trasmettergli. Rivedendo la mia vita, cerco le cose che, credo possano servirgli. Vengo da una famiglia di umilissimi operai, con un grado di istruzione ridotto: non c'era un libro in casa. I miei però mi dicevano sempre che per ogni problema, ancor prima di sapere come, si sarebbe trovata una soluzione. Quando si è piccoli, le cose semplici sedimentano dentro, e da grandi ti permettono ancora di mettere a tacere quel lato di te che rischierebbe di smarrirsi. Mi rendo conto di quanto possa essere enorme quel tipo di forza che sanno trasmettere le persone legate da sentimenti forti. Io faccio affidamento su questo. Non ho una fede né un compendio sperimentato, per cui devo per forza confrontarmi con gli altri o nutrirmi con i libri e la musica».

Hai scritto anche: «si parte al mattino presto e poi in mare aperto, come si parte con niente addosso a capo scoperto»...

«Appunto. Alla fine non ti rendi conto neanche di quello che hai accumulato, almeno finché non sei diventato più consapevole, perché quando cresci e tenti di costruirti una famiglia scopri di avere già messo via delle cose. Ed è vero che ti sembra poco, ma non è così. Prima che ci sentissimo ho accompagnato mio figlio a scuola: indossava una felpa e aveva una palla in mano ed ero colpito dalla serenità che queste piccole cose gli danno e dal divertimento che prova».



Muore Descrières, l'Arsenio Lupin della tv

È morto a Cannes Georges Descrières, l'attore francese che ha interpretato Arsenio Lupin nella celebre serie televisiva trasmessa negli anni Settanta. In Francia era una istituzione e gli fu attribuita la Legion d'Onore. Aveva 83 anni.